

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'assurdo di oggi è che tutti accettano l'Europa

La lotta per l'unità europea sta attraversando un momento paradossale: non c'è più nessuno che osi pubblicamente dire no all'Europa. Persino i nemici dell'Europa, dai nazionalisti ai comunisti, quando fanno le loro battaglie contro l'Europa, dicono di farle in nome dell'autentica unità europea. E lasciamo stare i nemici. Gli amici, coloro cioè che vogliono davvero la federazione, sono numerosi, spesso maggioritari, nei partiti di democrazia; sono numerosi, spesso maggioritari, nelle opinioni pubbliche. Ma è vero che questa situazione non produce attualmente nelle basi una efficace volontà politica, non produce ai vertici dello schieramento dei partiti la capacità di reali iniziative politiche.

In una situazione di questo genere ciò che veramente è in gioco è la democrazia stessa. Siamo molto vicini alla riduzione farisaistica di tutta la democrazia, al momento in cui le cose buone che si dovrebbero fare si riducono a parole, al fiore da mettere all'occhiello, e le cose che realmente si fanno sono sorda e impotente materia. Ma questo momento per la democrazia non è che l'attimo posto prima della catastrofe, perché le moltitudini, i popoli, le basi, non sono mai farisaiche. La democrazia, dove vive, significa fede nell'iniziativa umana; significa, attraverso la fede nella iniziativa umana, la convinzione che è possibile realizzare i progetti che rendano buona all'uomo la convivenza umana. Dove vive, la democrazia è davvero una organizzazione politica alla misura dell'uomo, capace di realizzare le situazioni collettive nella misura in cui si evolvono i rapporti umani nella società. E, soprattutto, una organizzazione politica capace di verità, capace di stabilire un certo rapporto, se non di verità, almeno di approssimazione, tra ciò che si dice, tra ciò che si professa di perseguire, e ciò che realmente si fa.

Ebbene, in una situazione nella quale si sa che parlare concretamente di indipendenza, di benessere, di libertà, per i popoli

d'Europa, è parlare di favole se non è insieme parlare d'unità europea, cosa realmente fanno coloro che, stando sui vertici del potere politico, pure tengono questo linguaggio? Si trincerano dietro il falso realismo, e quando sono messi alle strette, cascano generalmente in quel triviale luogo comune che potremmo chiamare il sofisma del problema. Danno per scontato che bisognerebbe avviare il processo d'unificazione, e poi dicono che c'è questo problema e quest'altro, questa posizione e quest'altra, e non si possono pigliare iniziative. E va bene, allora vuol dire che sono europei del giorno dopo, allora vuol dire che non vogliono battersi per l'unità. Perché sempre ci saranno problemi, e Trieste e la Saar e una infinità d'altri. E quando avranno risolto, o fatto finta di risolvere, quelli di oggi ci metteranno avanti quelli di domani perché ci sono sempre problemi di frizione, sempre contrasti di interessi fra Stati diversi. E quindi rimanderanno oggi a domani, domani a dopo, e via di seguito, il processo d'unificazione. E allora le loro parole sono già, nella loro bocca, la preghiera del fariseo.

D'altronde, se cerchiamo in noi la memoria dei drammatici giorni di agosto, di questo agosto 1954 che nella storia potrà essere chiamato il mese in cui il sistema europeo volontariamente ha pronunciato la sua autocondanna se la democrazia non avrà il coraggio di far diventare fatti le sue parole, sappiamo cosa pensare di uomini che in nome della democrazia ci rappresentavano. Un solo paese, in questo agosto, stava su una posizione antieuropea, la Francia. Ed era, come è oggi, nelle mani di un uomo che ebbe il coraggio di isolare il suo paese, di mettere in crisi lo schieramento atlantico, perché aveva dei progetti nazionalistici e ci credeva, perché sapeva che la situazione, se lui teneva duro, poteva ribaltare sulla sua piattaforma. Gli altri cinque paesi stavano ufficialmente sulla posizione europea, ed Adenauer fece una proposta ai cinque, chiese ai cinque di resistere sulla posizione europea, di lasciare isolata la Francia. Essa avrebbe provato in concreto come posizione antifrancesa una posizione antieuropea; avrebbero ripreso forza, avrebbero avuto di nuovo in mano l'alternativa, le forze europee francesi. Non ebbe una risposta. Qualche giornalista scrisse la sciocchezza che Adenauer voleva la Ced a cinque. Nient'altro. Nella crisi d'una lunga battaglia europea non ci fu nient'altro.

Ora non importa niente stabilire se chi non rispose, se chi non ebbe nulla da dire, rimise semplicemente a posto sulla comoda

poltrona nazionale la propria piccola coscienza turbata dall'angosciante problema sovranazionale; o se fu semplicemente spaventato, perché era il momento di decidere qualcosa da solo, mentre l'Inghilterra si metteva in moto, mentre l'America stava zitta. Non importa se fu viltà o malafede; ci fu l'una e l'altra cosa ma in fine ognuno l'anima se la deve salvare da sé. Importa che costoro non furono europei, quindi che ci ingannarono perché dicevano d'esserlo. Importa che gli europei debbono presentare un conto a certa gente, e devono prepararsi a farlo.

E questo è lo stesso discorso del farisaismo incombente sulla democrazia, ma rivolto alle basi. La democrazia realizza una organizzazione politica alla misura dell'uomo, capace dunque di mutare le situazioni e le istituzioni man mano che di fatto mutano i rapporti umani nella società. Ma questo accade soltanto se gli uomini che nella società vivono sanno presentare le loro richieste, hanno il coraggio di opporre i loro rifiuti, riescono a far maturare le nuove alternative. Non attendono perennemente dai vertici l'imbeccata, se non hanno il coraggio di pronunziare i loro no, se si rassegnano a pensare che ci sono nella politica delle investiture divine, degli infallibili che conoscono la segreta ragione delle cose e guidano i più per mano nel cammino per i molti oscuro, per pochi soltanto pieno di luce, della situazione politica. Perché allora quello che pensano gli uomini che vivono nella società non vien trasmesso agli uomini che stanno sul vertice; e le parole con cui si stabilisce un contatto, perché questo in qualche modo si deve stabilire, diventano farisaiche. Gli uomini delle basi devono convincersi che non ci sono infallibilità nella politica democratica; e prima qualcuno, e poi molti, devono cominciare a pensare per conto proprio. Allora qualcuno, e poi molti, cominceranno a dire dei loro dubbi, a dire dei loro rifiuti. Allora comincerà il discorso sul come siamo diretti nella vita politica, e sarà possibile politicamente distinguere i buoni dai cattivi, distinguere coloro che usano le parole per comunicare i loro progetti da coloro che usano le parole per nasconderli.

Non sono molti coloro che sanno che gli Stati dell'Europa continentale sono superati tanto dalla storia quanto dall'economia, che non sono più buoni per gli uomini che dentro debbono viverci? Ebbene, questi molti, cosa fanno nei loro partiti, nelle loro organizzazioni, nei loro giornali? Costoro devono unirsi per discutere, per chiedersi il perché del paradosso europeo. E

grado a grado che maturano una propria posizione, un proprio punto di vista, su quello devono fare battaglia, da quello devono far dipendere i loro no e i loro sì. Debbono prepararsi a presentare i loro conti europei a chi parla, e non agisce, in nome dell'Europa. E devono fare mozioni e ordini del giorno e articoli, devono far crescere la grande protesta contro la cattiva coscienza democratica dello Stato nazionale sovrano. E non aver paura di smascherare i falsi profeti, di mettere in crisi ciò che va messo in crisi. Perché non ci sono vittorie senza coraggio, e non c'è coraggio senza la virile capacità di affrontare dei rischi. L'Europa non potranno darcela gli accomodamenti, perché sono gli accomodamenti quelli che la mettono in pericolo, quelli che la portano alla rovina.

In fondo, contro tutta la pseudocultura che d'arzigogolo in arzigogolo si imbarca sempre nel sofisma dello pseudoproblema vale molto più la semplice verità del buon senso e della buona fede. Ed è questa che parla nell'Einaudi della domanda: sei pronto a cedere una porzione della sovranità?, quella che parla nel Monnet che lascia la Ceca e dice la stessa cosa negli stessi semplici termini. Chi sa che il problema europeo è un problema di cessione di sovranità possiede una verità preziosa, che tanti potenti non posseggono. Ed è sempre stato così per le verità capaci di socialità, e sempre ci sono stati dei dottori sottili che hanno fatto le discussioni sul sesso degli angeli mentre uomini veri, con concetti semplici e veri, costruivano cose vere per gli uomini.

Questa è la prima misura del paradosso europeo, ed a questa misura è legata la battaglia per l'Europa. A questa misura è legata la sorte della democrazia se vuol vincere il farisismo e restituire alle parole la capacità di comunicare e togliere alle parole la possibilità di ingannare. Perché non c'è domanda democratica oggi che possa pareggiare la domanda europea.